

Dalla disfatta francese del '54 alla sofferta pace di Nixon

GABRIEL BERTINETTO

Migliaia di persone in preda al panico affollavano l'edificio e il cortile dell'ambasciata Usa a Saigon. Assieme agli americani molti vietnamiti che avevano collaborato con loro tentarono di scappare

per non cadere in mano ai vietcong e ai soldati di Hanoi, che già penetravano in città. Quando l'ultimo elicottero si levò in aria, traboccante di teste braccia e gambe dei fortunati che erano riusciti a trovarvi posto, sugli esclusi rimasti a terra calò il gelo e la disperazione. Intanto Wu Dang Toan, ufficiale carrista

regime filo-americano, e ne abbatteva il cancello. Era il 30 aprile 1975 la guerra era davvero finita.

Nguyen Van Thieu, capo di quel regime che Hanoi definiva «fantoccio», nove giorni prima si era presentato in tuta mimetica ai deputati dell'assemblea nazionale per annunciare le dimissioni. In lacrime aveva accusato gli alleati yankees: «Il vostro comportamento è sleale, disumano, irresponsabile fuggi-

te e lasciate fare a noi lavoro che a voi non è riuscito».

Gli americani erano intervenuti in maniera diretta e massiccia nel conflitto a partire dal 1964, ma il loro impegno politico e anche militare era iniziato molto prima. Curiosamente, il primo impatto con il Vietnam vide gli Usa dalla parte di Ho Chi Minh.

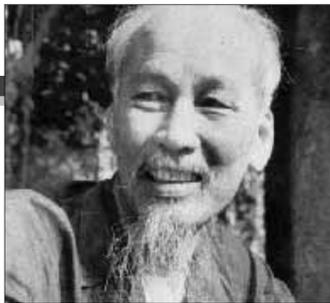
Era il 1945 e fu lo stesso Ho, che guidava la resistenza anti-giapponese, a prendere contatto con le forze statunitensi che operavano dietro le linee nemiche. La collaborazione durò poco, travolta dall'incalzare di

eventi interni ed esterni che spinsero il mondo e anche il piccolo Vietnam a dividersi in blocchi o entità politiche nettamente contrapposti.

Sconfitti i giapponesi, e prima che in Vietnam rimettessero piede gli antichi colonizzatori francesi, Ho Chi Minh proclamò l'indipendenza. Era il 2 settembre 1945. Ma il paese era nel caos. Il Viet Minh, in cui i comunisti erano la componente principale, vinse le elezioni del 1946, ma di fatto governava solo al Nord, mentre a Sud i francesi installarono un'amministrazione da loro controllata.

Strategicamente un fallimento
l'uso della diossina
Danni anche per gli americani

Il simbolo della lotta per la liberazione del Vietnam
Ho Chi Min



La storia dell'ammiraglio Zumwalt a cui morirono figlio e nipote

Il comandante nord vietnamita Giap



TONI FONTANA

Lungo la «statale uno» che dal Nord punta verso Saigon, non si vedono né cippi, né monumenti che ricordano la guerra di tanti anni fa, ma ci pensa la natura, violentata per sempre, a rievocare lo stupro che ha subito assieme a milioni di persone, tragiche comparse, ignare vittime di un nemico ben più subdolo e vile delle bombe dei B-52: l'agente Orange, ovvero la diossina sprigionata dai defolianti sganciati in grande quantità dagli americani. Un vecchio ponte arrugginito scavalca il fiume Ben Hai, un tempo confine naturale tra i due Vietnam. Poi ci si inoltra in una terra brulla, fatta di collinette e dune irregolari, cosparsa da un'erbetta bassa a chiazze che ha ammantato i crateri delle bombe.

Vent'anni dopo la guerra molti vietnamiti passano le giornate rovistando tra le carcasse dei tank, tra i campi cosparsi di pezzi di ordigni, reperi dei combattimenti, ferraglia. Cercano il ferro e lo rivendono per 5 dollari al chilo a commercianti giapponesi che magari lo riutilizzeranno per costruire jeep. In un tempo ormai remoto, queste colline tra le quali si «nasconde» l'immenso cimitero di Truong Ghonche riunisce le tombe di 300.000 vietnamiti morti lungo il sentiero di Ho Chi Minh, erano una sorta di Eden, il verde le sommergeva, ovunque c'erano alberi e una fitta vegetazione. Tra il 1961 e il 1971 nel Vietnam meridionale, ed in special modo nella striscia di terra attorno al 17° parallelo, gli americani fecero un uso massiccio di defolianti con l'obiettivo di «spogliare» la foresta che proteggeva i vietcong. Gli aerei scaricarono quarantadue milioni di litri di un micidiale defoliante chiamato «agente Orange» (per via della striscia di colore arancione che conteneva i contenitori). Sul piano militare l'iniziativa si rivelò un clamoroso fiasco per-



che e sono stati analizzati molti pazienti con sistemi immunitari disturbati. La diossina è stata riscontrata nei sangue di molte donne del Sud, e il tasso dimorfismi, a detta dei ricercatori vietnamiti, è raddoppiato. Nel 1989 un ricercatore giapponese concluse il suo lavoro affermando che il 6% dei bambini in età scolare soffriva di malformazioni congenite. Anche l'Epa, l'agenzia ambientale americana, conviene sul fatto che la diossina non solo può provocare il cancro, ma anche determinare il mancato sviluppo dell'embrione e disordini al sistema immunitario. Nel 1995 l'Epa ha pubblicato un rapporto di 2000 pagine che divenne il principale strumento della battaglia legale di migliaia di reduci americani in causa con l'Amministrazione di Washington.

Nei lunghi anni del conflitto in Vietnam il comando americano avvicendò un alto numero di soldati, ma tra i 2.600.000 militari che presero parte alla guerra 250.000 vennero a contatto con la diossina e le tracce lasciate dai defolianti. Emblema e tragica è la vicenda dell'ammiraglio Elmo Zumwalt che fu tra i comandanti americani in Vietnam tra il 1968 e il 1970. Fu sua la decisione di attaccare con defolianti le zone vicine al 17° parallelo e le regioni attraversate da corsi d'acqua. Il figlio dell'ammiraglio, Elmo III, al tempo ufficiale di Marina imbarcato su una nave destinata al pattugliamento dei corsi d'acqua, morì a 43 anni nel 1988 in seguito ad una grave forma di linfoma. Il nipote diciassettenne dell'ammiraglio è portatore di una grave forma di handicap. Nel settembre del 1995 l'ammiraglio venne invitato in Vietnam da una associazione impegnata nella ricerca sugli effetti della diossina. Durante il suo soggiorno l'anziano ufficiale americano, convinto di aver perso il figlio a causa dell'esposizione agli effetti dell'agente Orange, incontrò il generale Giap che comandava l'esercito vietnamita.

Un Paradiso devastato

La pesante eredità dei defolianti usati dai marines

ché i vietnamiti avevano costruito una rete di camminamenti sotterranei e addirittura villaggi «sommersi» come quello di Vinh Moc dove 1200 persone vissero per anni, organizzando una vera e propria comunità sotto terra, con «case» e «piazze». Ma in superficie l'agente Orange seminò la morte ipotizzando la vita di milioni di persone e delle generazioni future. La diossina si sprigiona dalla miscela di due acidi, il triclorofenossiacetico e il diclorofenossiacetico. Secondo le ricerche di laboratorio un milligrammo di diossina è

sufficiente per uccidere un animale. Si calcola che in Vietnam ne siano stati scaricati 170 chilogrammi. «Per capire quello che è accaduto qui - ci hanno detto all'Università di Hue, la città imperiale - dovete moltiplicare per cento quello che è successo a Seveso». «Tra il 1985 e il 1993 - ci ha spiegato il vicerettore dell'Università di Hue, Nguyen Van Than - le conseguenze sugli effetti dell'agente Orange, sono diventate più approfondite e precise.

Tracce di diossina sono state trovate nella terra, negli alimenti, nel sangue, nei tessuti



Soldati americani alla periferia di Saigon. In alto la foto simbolo della fuga dai bombardamenti americani

umani e nel latte materno. La diossina non si trova solamente nelle regioni vicine al 17° parallelo, ma anche nelle coste». Il micidiale composto che, secondo gli esperti, resta attivo per un periodo che varia tra i 7 e i 12 anni, in seguito alle forti precipitazioni monsoniche, si è infiltrato nel terreno e ha raggiunto i corsi d'acqua che lo hanno trasportato. Nella provincia di Song Be, a nord di Ho Chi Minh ville, i medici vietnamiti sostengono che è stato riscontrato un alto tasso di tumori al fegato e di tubercolosi, l'aumento di patologie epati-

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

L'ESERCITO

Finita la sindrome, per i veterani restano i fantasmi

WASHINGTON Il Vietnam Veterans Memorial è un muro di marmo nero alto quasi tre metri e lungo circa duecento, un elenco senza fine di nomi. Spesso non c'è neppure la data della morte. In mezzo al pratore verde che costeggia Constitution Avenue declina sotto il livello della strada e poi risale. In un angolo ci sono quattordici piccole corone, cinque mazzetti di fiori, la folla del sabato di primavera decifra a fatica i nastri colorati mentre una troupe televisiva schiamazza in attesa dell'evento che non c'è. Il veterano R. I. pesca in una gigantesca busta di plastica un foglietto bianco e una matita nera. Come si faceva da piccoli con le monete, si passa la matita sul nome del soldato inciso nella lastra di marmo. Lo fa anche chi del Vietnam non sa nulla, chi non ha avuto lutti in famiglia. Si fa così, punto.

Chi cerca qualcosa di più resta deluso. E una giornata come le altre, poche domande, passi frettolosi,

una signora lascia per terra la fotografia del capitano di marina Richard Wolfe in uniforme, il fregio della bandiera americana in alto a sinistra e un petto di medaglie. January 1969, February 1969, March 1969... Poco più avanti c'è il Memorial della guerra di Corea. Già la Corea, ma lì fu tutto diverso. In Corea, ha spiegato l'altro giorno a un seminario della Brookings Institution David Halberstam, «spedimmo un esercito in pessime condizioni e quando i nostri soldati tornarono erano degli ottimi soldati, in Vietnam invece mandammo un esercito in ottime condizioni, altamente professionale, ma siccome quella era una guerra che non potevamo vincere accaddero delle pessime cose e l'esercito che tornò a casa era un pessimo esercito». Non solo, l'America aveva perso «l'integrità intellettuale».

David Halberstam ora ha i capelli bianchi. A 28 anni era il più giovane reporter del New York Times in Vietnam e i suoi articoli meritavano il Premio Pulitzer. «Guardando indietro non aver vinto non significa che la nazione fosse debole o che eravamo deboli sul piano militare. Significa che abbiamo condotto la guerra sbagliata nel momento sbagliato e nel luogo sbagliato dimenticando una cosa fondamentale: per i vietnamiti era una guerra di liberazione, per noi era un lusso». Oltre tutto un lusso fondato su analisi politiche e strategiche sbagliate.

E davvero finita la sindrome del Vietnam? Sì e no. «Grazie a Dio abbiamo dato un calcio alla sindrome del Vietnam una volta per tutte», disse George Bush senior alla fine della guerra del Golfo. Dieci anni dopo le «lezioni» del Vietnam sembrano diventate irrilevanti per chi la

storia l'acquiesce dai libri di scuola e non più dai racconti familiari. Conseguenza inevitabile tanto più in un paese «troppo focalizzato sui propri problemi e che non ha mai considerato la guerra dal punto di vista dei vietnamiti», sostiene Frances Fitzgerald, altro Premio Pulitzer.

Pochissimi tra quelli della generazione del Vietnam vestono ancora l'uniforme, 1379 soldati su quasi mezzo milione. Quanto ai baby boomers, la maggior parte si sta avviando alla pensione e oggi si parla di loro solo come futuri consumatori e dissipatori dei guadagni accumulati in dieci anni di crescita economica e non come gli ex, veterani o sessantottini che siano stati. Se non sarà sindrome, termine che raccoglie significati diversi e spesso contrapposti a seconda della propensione politica, il Vietnam resta un fantasma che si fa largo anche se

nessuno lo nomina. All'accademia militare di West Point è il «disastro» senza aggettivi, disastro da studiare accuratamente per non ricapitarci in futuro, si chiamano Somalia, Bosnia, Kosovo, Colombia. Dice il colonnello Conrad Crane che la linea seguita a West Point è l'esatto contrario di quella raccontata da Bush senior alla televisione: «Desert Storm è stata l'anti-Vietnam, ma quella era una guerra in una zona dove c'erano strade, c'erano degli aeroporti e noi lo ripetiamo sempre ai cadetti: le vostre esperienze saranno molto più simili a quelle dei vostri predecessori in Vietnam che non nel Golfo». Conclusione: non fidatevi di chi sostiene che la famosa sindrome è sparita nel fondo della memoria.

Così in effetti stanno le cose. Il linguaggio della guerra, le stesse parole usate per anni e anni quando si susseguivano i richiami alle armi

per andare in Vietnam, parole come «mission creep» e «body bags» (intervento sul terreno e contenitori di salme), risuonano paurosamente ogni volta che al Congresso si discute di conflitti e missioni. Tutti al riparo della Colin Powell Doctrine, il generale che ha rifondato l'«onore» dell'esercito americano evocato anche in questi giorni come possibile vicepresidente repubblicano.

La Powell Doctrine deriva da un discorso tenuto nel 1984 dal segretario alla Difesa di Regan Caspar Weinberger e si fonda su quattro principi considerati sacri: gli Usa devono inviare forze militari per sostenere una guerra solo se sono in gioco «interessi nazionali vitali», quando c'è davvero l'intenzione di vincere e quando l'opinione pubblica americana e il Congresso sostengono «una specifica operazione». Una volta imboccata questa strada si de-

ve usare tutta la forza necessaria per sconfiggere il nemico il più velocemente possibile. Nell'ultimo rapporto della commissione bipartita sulla Sicurezza Nazionale presieduta dal democratico Hart e dal repubblicano Rudman, si legge: «L'America non deve essere sfiancata da impegni senza limiti», la dove gli impegni sono militari. Ma il concetto di interessi nazionali vitali è cosa assai diversa dalla strategia clintoniana delle missioni umanitarie. E che la Powell Doctrine possa funzionare sempre non è detto e lo si è visto in Somalia nell'ottobre 1993 quando morirono 18 marines. Anche se in Tv vediamo le immagini che decide il Pentagono, «l'effetto CNN è sempre tra noi», ricorda Halberstam. E ha ragione David Kaiser, storico del Naval War College che nel suo libro «American Tragedy» ha proposto l'edulcorata immagine di un JFK che avrebbe potuto «tirarci fuori» dal Vietnam: «Nella guerra contro l'Irak i nostri morti e feriti sono stati così pochi da aver creato delle aspettative irragionevoli sui conflitti futuri».

